

IL REPORTAGE. La guerra etnica della Turchia

# Ankara alla crociata Curdi da sterminare nel deserto iracheno

Viaggio nell'inferno del Kurdistan iracheno: chilometri di pietre e di sabbia che l'esercito turco ha invaso e conquistato con un corpo di spedizione di quarantamila uomini, un centinaio di carri armati, la copertura dell'aviazione e la folle pretesa di spacciare questa guerra come un intervento di legittima difesa. La falsa coscienza della comunità internazionale e i silenzi complici. Intanto all'Aja nasce il Parlamento curdo in esilio.

CLAUDIO FAVA

■ ZAKO (Irak settentrionale). Improvvisamente l'elicottero comincia a perdere quota. Punta il muso su una striscia di campagna brulla e va giù, veloce, come se il pilota avesse deciso di atterrare. Scendiamo fino a sfiorare con il canello il fiume Tigri, incassato in fondo ad una gola di pietra bianca, e schizziamo via volando a pelo d'acqua, con le pale dell'elica che accarezzano le pareti di roccia. Il pilota fa un cenno verso la cresta delle montagne: non stiamo atterrando stiano fuggendo. Da qualche parte, in cima a quei picchi, ci sono i ribelli curdi. E ci sono anche i loro Rpg, i micidiali missili terra-aria grandi come un fustino di detersivo. Di artiglieria non so molto, ma mi hanno spiegato che gli Rpg servono proprio a tirar giù gli elicotteri: punti il bazooka verso il cielo, prendi la mira e il gioco è fatto. La guerriglia curda non è ancora riuscita ad abbatterne nemmeno uno: però, penso, a furia di riprovarci. E poi, crepare su un elicottero dell'esercito turco per colpa della contrattacco curdo: più che da iellati è da perfetti idioti. Magari, mi dico, il pilota vuole solo fare un po' di Vietnam, come se sotto di noi ci fosse il Mekong e non il vecchio il-maccioso Tigri. Magari...

tro. Resta appena il fastidio per questo endemico brigantaggio, le incursioni dei terroristi, le loro provocazioni. Tanto valeva chiudere una volta per tutte la questione curda espugnando i loro santuari, le loro basi in territorio iracheno. Ecco l'invasione del 19 marzo. L'hanno definita «un'operazione chirurgica». Come dire, li staniamo, li annientiamo e ce ne torniamo a casa. Naturalmente non è andata così. Duecento guerriglieri uccisi nelle prime tre settimane di combattimenti e un paio di basi intercettate fra le pietre dell'Irak sono un magro bottino. E la fulminea invasione s'è trasformata inesorabilmente in un'occupazione: una striscia di sabbia lunga trecento chilometri e profonda quaranta, una zona di sicurezza a protezione delle frontiere turche. Fu la stessa giustificazione che offrirono gli israeliani quando invasero il Libano meridionale a caccia delle basi dell'Olp. È accaduto quasi vent'anni fa e dal Libano l'esercito di Tel Aviv non se n'è più andato.

### L'alfabeta dell'aggressione

Anche i turchi hanno l'aria di voler restare a lungo nel Kurdistan iracheno. Dall'elicottero ho misurato con lo sguardo la linea dei blindati schierati sull'altopiano, i sentieri spezzati dai check-point dei soldati, i nidi di mitragliatrici piazzati in cima agli speroni di roccia. Il primo ministro turco, la signora Çiller, ha dichiarato che cinquemila uomini sono già stati richiamati in patria: un segnale, s'è detto, un gesto di buona volontà.

È l'alfabeto di questa guerra, antica quanto basta per nutrirsi già di menzogne. Quelle del governo turco che fa finta di ritirarsi dalle sabbie irachene e intanto continua nella sua spietata caccia al curdo. Oppure quelle del colonnello che mi ha preso in consegna appena sceso dall'elicottero. Un buon soldato, con grandi baffi e cento parole di eccellente inglese. Più che far la guerra, il suo compito è sorridere ai giornalisti che riescono ad arrivare in Irak. Sorride per sdrammatizzare, per raccontare una guerra che non si vede, un nemico che non c'è, un'invasione che è già occupazione. Sorride anche con me, poi si guarda attorno, indica un punto verso oriente. «Laggiù - dice - erano in cinquecento». Chi? «I terroristi». Come è finita? «Scappati». Complimenti, colonnello. «Noi però abbiamo recuperato le loro armi». Mi porta in un capanno dove è già pronto una specie di picchetto d'onore. Montano la guardia ai fucili dei ribelli curdi, qualche centinaio di Kalashnikov dall'aria malandata di chi ha visto troppi inverni e troppe battaglie. Ci sono anche le immancabili mine Valsella, il made in Italy più conosciuto nel mondo dopo il giudice Di Pietro e la mafia. Un paio di casse di munizioni, due mitragliatrici, una ventina di Rpg: tutto in bell'ordine, come usano i carabinieri quando fanno una retata e poi invitano i fotografi a immortalare rivoltelle e pallottole.

«Ha visto da dove arrivano? Dalla Ddr». L'equazione è fatta. «Gliele davano loro, i comunisti, prima che cadesse il muro». E quelle, colonnello? «Macchine da scrivere. Servivano per la propaganda». Dove sono adesso i ribelli curdi? «Laggiù». Indica un arco di montagne alle mie spalle. L'aria è tersa, in cima c'è la neve. È perfino un bel posto, questa scheggia di deserto iracheno. Desolato, compatto. Quando il colonnello tace, il silenzio è perfetto. Non si vedono villaggi, nemmeno una casa isolata. Solo questo sentiero di fango secco, i carri armati con il cannone puntato verso le montagne e le tende dei soldati turchi attorno a noi. I guerri-

glieri curdi: come i tartari di Buzali. Da qualche parte, in fondo a questa cartolina, stanno rattoppando i loro fucili per il prossimo attacco. «Siamo in pochi», dice il colonnello. Sembra proprio afflitto. «Per controllare e bonificare tutta la regione che abbiamo occupato ci vorrebbe un uomo ogni 250 metri». Chi lo dice? «Lawrence d'Arabia». Perché ce l'avete con i curdi, colonnello? «Non ce l'abbiamo con nessuno. Difendiamo semplicemente le nostre frontiere dai terroristi. Quando da Ankara ci ordineranno di tornare a casa, ce ne andremo».

Il colonnello mi carica sulla jeep e mi porta a vedere la prima linea. Piuttosto, un villaggio a quarantadue chilometri dalla frontiera. Hanno fatto molta strada, i soldati turchi. Me li fa trovare sull'attenti, con la baionetta innestata e l'elmetto a saponetta dell'esercito tedesco. In un paio di mesi, la Germania gliene ha venduti cinquecentomila, ma non si può dire perché ufficialmente il governo di Bonn ha tagliato le forniture militari alla Turchia. Piuttosto sono dieci case di fango secco e un centinaio di bambini curdi. Sono iracheni, parlano solo l'arabo e si tasciano dietro un sorriso disarmato. Ci sono anche un paio di pastori con i fazzoletti legati in cima alla testa e i pantaloni gonfi. Troviamo gli interpreti: dall'arabo al turco, dal turco all'inglese. Ne vengono fuori, filtrate, ammansite, solo risposte rassicuranti: adesso stiamo bene, felici d'essere stati salvati dai terroristi curdi, quelli del Pkk si comportavano male, venivano al villaggio e ci dicevano lavate le vostre ragazze e stesera mandatele da noi. Ascolto, mi guardo attorno, cerco i segni della guerra. Pietre, olivi magri e secchi, due cavalli morti, stecchiti. Forse una granata, forse un cecchino. Nessuno sa come sbarazzarsene, nessuno seppellisce i cavalli in guerra. E poi è una campagna infida, devi stare attento a dove metti i piedi per tutte le mine che Saddam ha seppellito sotto l'erba.

I top guns del nostro elicottero, alti, biondi, ariani, si mettono in posa per una foto con i bambini curdi. Distribuiscono carezze e gomma da masticare. Sembrano americani. E questa è la loro guerra santa, dolorosa ma necessaria. Al governo di Ankara costa quattrocento milioni di dollari al mese. E il corpo d'armata di 250mila uomini, impegnato nelle operazioni di controguerriglia sull'altopiano del Kurdistan turco, l'altro fronte di questo conflitto, pesa sulle casse dello Stato per otto miliardi di dollari. Una bella somma per un paese che ha un prodotto interno lordo di 130 miliardi di dollari. Il risultato fino ad oggi è la scientifica demolizione del Dep, il partito curdo sciolto un anno fa dopo la decimazione di tutto il suo gruppo dirigente. Dei nove deputati che lo rappresentavano in Parlamento, tre sono rifugiati all'estero. Gli altri sei stanno in galera. Scortano condanne che vanno dai sette ai quindici anni per aver osato parlare in pubblico nella loro lingua.

### La Nato e il petrolio

In dieci anni dalle prigioni turche sono passati più di centomila curdi: studenti, militanti del Dep, ribelli del Pkk, sindacalisti, operai, intellettuali. Tutti portano ancora addosso i segni della detenzione e delle torture. In altri casi, e per molto meno, le cancellerie occidentali si sono fieramente indignate. E sono scattate le sanzioni: embargo, sospensione delle forniture militari, risoluzioni di condanna delle Nazioni Unite. Non con la Turchia. La Turchia, non si può toccare. C'è il petrolio, e c'è la Nato che proprio nel cuore dell'altopiano curdo ha costruito la più potente stazione d'ascolto di tutto il Medio Oriente. Il colonnello tutto ciò lo sa bene. Per questo il suo sorriso d'ordinanza si fa sempre più metallico. Per questo ha parole svogliate. Non ha bisogno di convincerci, non ha bisogno di giustificarsi. Non c'è nemmeno il tempo, ormai. L'elicottero ha già cominciato a far girare i motori. Si torna a Djarbakir, nel Kurdistan turco. Perché i ribelli del Pkk, benedetti ragazzi, non agguistano la mira proprio stasera.

(1 continua)



Dorigny/Contrasto

## Colpite altre sette persone. Da quattro giorni nessuna notizia del free-lance Matteo Toson Fuoco su Sarajevo, ferito un italiano

■ SARAJEVO. Cala la calma a Gorazde mentre a Sarajevo si continua a sparare. Ieri mattina nella capitale serba sette persone sono rimaste ferite quando un proiettile di mortaio è caduto lungo la strada che corre fra l'Holiday Inn, l'albergo che ospita la maggior parte dei giornalisti e dei diplomatici stranieri, e la vecchia stazione ferroviaria. La radio bosniaca ha riferito che il proiettile è partito dalle posizioni serbe. Tre ore dopo, un fotoreporter italiano, Maurizio Cucci, è rimasto ferito in modo non grave a una spalla, da uno dei tre proiettili calibro 7,62 che hanno colpito il suo pullmino mentre guidava lungo la strada che collega Sarajevo all'aeroporto. La portavoce dell'Onu, la capitana Myriam Sochacki, ha riferito che Cucci, 40 anni, di Bologna, è stato soccorso e portato all'infirmeria del quartiere generale delle Nazioni Unite. L'incidente, ha precisato la stessa fonte è avvenuto

nelle vicinanze di un posto di controllo nel sobborgo di Dobrinje. Il fotoreporter, più volte in missione nella capitale bosniaca, l'anno scorso pubblicò una raccolta fotografica sotto il titolo: «Bosnia, vittime senza nome». Sta destando preoccupazione la vicenda di un altro cittadino italiano, Matteo Toson, del quale si sono perse le tracce a Sarajevo da quattro giorni. Toson, che avrebbe circa 25 anni, si era recato la settimana scorsa nella ex Jugoslavia per raccogliere documentazione su un servizio giornalistico che aveva offerto al settimanale *Avvenimenti*. Risulta che sia arrivato giovedì scorso a Sarajevo da Belgrado.

Ieri l'aeroporto di Sarajevo è rimasto chiuso per il quinto giorno consecutivo. I serbi non hanno dato garanzie neppure per l'atterraggio di un aereo a bordo del quale sarebbero dovuti arrivare dei mediatori internazionali. Nell'enclave

di Gorazde, invece, è arrivata un po' di calma. Nel corso della mattinata di ieri vi è stata soltanto un'esplosione. L'altro ieri, dopo un pesante cannoneggiamento, i responsabili della missione dell'Onu avevano chiesto agli aerei della Nato di sorvolare la zona. Intanto si continua a combattere sulle montagne a nord-est di Tuzla e le forze serbe stanno fortificando le loro postazioni vicino Gorazde e nella regione settentrionale. Una fonte dell'Unprofor ha riferito che negli ultimi giorni si è registrato anche un incremento del traffico di elicotteri al confine fra la federazione Serbo-Montenegrina e la Bosnia-Erzegovina. La fonte non è scesa in particolari, ma si potrebbe pensare che le autorità di Belgrado abbiano infranto l'impegno al blocco degli aiuti ai serbo-bosniaci. L'altro ieri i rappresentanti del gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna) hanno incontrato il presidente serbo Slobodan Milosevic e, ieri, il capo dello stato croato Franjo Tudjman, ma a quanto se ne sa non si è fatto alcun passo avanti verso la soluzione del conflitto. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic da parte sua ha detto di essere pronto a rinnovare l'accordo sul cessate il fuoco che scade il primo maggio, a condizione che Milosevic riconosca la sovranità della Bosnia. Il plenipotenziario Onu per la ex Jugoslavia, Yasushi Akashi avrà colloqui con i dirigenti bosniaci a Sarajevo e a Pale con i serbi di Bosnia. Da Belgrado Piero Fassino, responsabile esteri del Pds e vicepresidente dell'assemblea parlamentare UeO, ha lanciato un appello per prolungare la tregua: «La data del 30 aprile si avvicina - ha detto - e se non si vuole che l'incendio jugoslavo torni a divampare è necessaria da subito un'iniziativa che consenta di rilanciare il negoziato sulla base delle proposte del Gruppo di Contatto».

# B T P

**BUONI DEL TESORO POLIENNALI  
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE**

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° dicembre 1994 e termina il 1° dicembre 1997 per i triennali e il 1° dicembre 1999 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo del 9,50%, pagato in due volte il 1° giugno e il 1° dicembre di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, all'11,28% e all'11,64% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 30 marzo.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° dicembre; all'atto del pagamento (4 aprile) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.